ANTEPRIMA ESCLUSIVA PER I LETTORI DI ibs.it

L'anno in cui compii dodici anni, imparai a mentire
L'anno in cui compii dodici anni, imparai che quello che dicevo e facevo era importante

La mia vita prese a girare come una trottola, non soltanto perché la guerra aveva trascinato il mondo intero in una violenta rissa, ma anche per via della ragazza dal cuore malvagio che arrivò sulle nostre colline, cambiando tutto.

L'anno in cui imparai a raccontare storie

Lauren Wolk

Capii che non avrei potuto diventare dodicenne senza darmi da fare, cioè senza trovare il mio posto, guadagnarmi la mia piccola fetta di autorità, la possibilità di contare qualcosa.

SALANI EDITORE

Lauren Wolk

L'ANNO IN CUI IMPARAI A RACCONTARE STORIE

Traduzione di
Alessandro Peroni

SALANI EDITORE

Titolo dell'originale
Wolf Hollow

ISBN 978-88-6918-680-6

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2016 Lauren Wolk
Copyright © 2018 Adriano Salani Editore s.u.r.l., Milano

ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

L'ANNO IN CUI IMPARAI A RACCONTARE STORIE

A mia madre

Prologo

L'anno in cui compii dodici anni, imparai a mentire.

E non mi riferisco alle piccole frottole che raccontano i bambini. Intendo proprio vere bugie, alimentate da vere paure – cose che dissi e feci che mi strapparono alla vita che avevo conosciuto fino a quel momento scaraventandomi in una nuova esistenza.

Era l'autunno del 1943 quando la mia vita, fino a quel momento stabile, prese a girare come una trottola, non soltanto perché la guerra aveva trascinato il mondo intero in una violenta rissa, ma anche per via della ragazza dal cuore malvagio che arrivò sulle nostre colline, cambiando tutto.

A volte ero così stordita che mi sentivo come l'asta di una girandola, circondata da ronzio e frastuono, ma nel corso di quel periodo destabilizzante capii che non avrei potuto semplicemente nascondermi in un fienile con un libro e una mela lasciando che gli eventi precipitassero senza di me. Capii che non sarei potuta diventare dodicenne senza darmi da fare, cioè senza trovare il mio posto, guadagnarmi la mia piccola fetta di autorità, la possibilità di contare qualcosa.

Ma c'era di più.

L'anno in cui compii dodici anni, imparai che quello che dicevo e facevo era importante.

Così importante, a volte, che non ero sicura di volere un simile fardello sulle mie spalle.

Ma me lo accollai ugualmente, e lo portai come meglio potevo.

Capitolo 1

Tutto cominciò con il salvadanaio di porcellana che zia Lily mi aveva regalato per il mio quinto Natale.

Fu mia madre ad accorgersi della sua scomparsa.

«Hai nascosto il salvadanaio, Annabelle?» Stava pulendo il battiscopa della mia camera mentre io mettevo via i vestiti estivi. Doveva aver notato l'assenza del maialino poiché nella mia cameretta c'era ben poco oltre ai mobili e alle finestre, un pettine, una spazzola e un libro sul comodino. «Nessuno ruba le tue cose» disse. «Non c'è bisogno di nasconderle». Era carponi sul pavimento e passava lo straccio dimenando tutto il corpo, le scarpe da lavoro nere con le suole all'insù, una volta tanto.

Ero contenta che non potesse vedermi in faccia. Stavo ripiegando un vestito della domenica di un rosa troppo intenso, sperando in cuor mio che la primavera successiva non mi sarebbe più andato bene, e immaginavo che il mio viso avesse assunto lo stesso, orribile colore.

Quando ero tornata da scuola, quel giorno, il maialino di porcellana mi era scivolato di mano per sbaglio mentre lo scuotevo per farne uscire un centesimo ed era

andato in pezzi disseminando tutt'intorno le monete risparmiate da anni, che ormai dovevano ammontare a quasi dieci dollari. Dopo aver sotterrato i cocci al di là dell'orto, avevo raccolto le monete in un vecchio fazzoletto, legandone gli angoli. Poi avevo nascosto l'involto in uno scarpone invernale sotto il letto insieme al dollaro d'argento che mio nonno mi aveva regalato per il mio ultimo compleanno, prelevandolo dalla sua collezione.

Non avevo mai messo quella moneta nel salvadanaio perché non la consideravo denaro. Era come una medaglia che immaginavo di portare un giorno, tanto era bella la donna raffigurata, così seria e splendida con la sua corona a punte.

E decisi che avrei sacrificato un centesimo, magari anche di più, ma non avrei mai ceduto quel dollaro d'argento alla tremenda ragazza che mi aspettava lungo il sentiero per Wolf Hollow, la 'Conca dei Lupi'.

Ogni giorno per andare a scuola scendevo con i miei fratelli – Henry, di nove anni, e James, di sette – a Wolf Hollow e poi risalivo il sentiero per tornare a casa. Ed era lì che una ragazza più grande di me di nome Betty, grossa e forte, aveva detto che mi avrebbe aspettato dopo la scuola.

Viveva in città, ma l'avevano spedita dai nonni, i Glengarry, che abitavano sulla sponda del Raccoon Creek, subito oltre la fine della stradina che portava alla nostra fattoria. Fin dal giorno in cui aveva fatto la sua comparsa a scuola, tre settimane prima, mi aveva fatto paura.

Si vociferava che l'avessero mandata a vivere in campagna perché era una ragazza *incorreggibile*, una parola che dovetti cercare nel grosso dizionario della scuola. Non sapevo se vivere in campagna con i nonni fosse considerata una punizione o una cura, ma in entrambi i casi non mi sembrava giusto appiopparla a noi che non avevamo fatto niente di terribile.

Un bel mattino Betty arrivò alla nostra scuola in sordina, senza che nessuno ci dicesse niente. Eravamo già quasi quaranta alunni, più di quanti la piccola scuola era destinata ad accoglierne, e alcuni di noi dovevano dividere il banco: due in un posto previsto per uno, due a scrivere e a far di conto su un piano inclinato tutto graffiato, due pile di libri nel ripostiglio sotto il coperchio.

A me non importava molto perché dividevo il posto con la mia amica Ruth, una ragazza pallida dai capelli scuri e le labbra rosse con la voce sommessa e i vestiti stirati alla perfezione. Ruth amava leggere come me, perciò avevamo una grande cosa in comune. E tutt'e due eravamo magre e facevamo il bagno regolarmente (lo stesso non si poteva dire di tutti gli studenti della scuola di Wolf Hollow), quindi stare sedute così vicine non era un grosso problema.

Quel giorno, quando Betty arrivò e rimase in piedi in fondo alla classe, la signora Taylor, la nostra insegnante, le disse «Buongiorno». Betty non rispose al saluto. Incrociò le braccia al petto. «Ragazzi, lei è Betty Glengarry». Mi sembrava un nome preso da una canzone.

Eravamo tenuti a dire «Buongiorno» e così lo dicemmo. Betty ci guardò senza fiatare.

«Qui stiamo un po' stretti, Betty, ma ti troveremo un posto. Appendi pure il cappotto e il cestino del pranzo».

Tutti osservavamo in silenzio per vedere dove l'avrebbe sistemata la signora Taylor, ma prima che l'insegnante avesse la possibilità di assegnarle un posto, una ragazza esile di nome Laura, che doveva aver fiutato il pericolo, raccolse i suoi libri e si infilò accanto alla sua amica Emily lasciando un banco libero.

Quello divenne il banco di Betty. Era davanti al banco che dividevo con Ruth, abbastanza vicino perché nel giro di pochi giorni avessi pallottole di carta masticata appiccicate ai capelli e piccole ferite rosse sulle gambe nei punti in cui Betty mi aveva infilzato con la matita allungando la mano all'indietro. Non ero certo felice della situazione, ma ero contenta che Betty avesse scelto di importunare me anziché Ruth, che era più minuta e delicata. E poi io avevo due fratelli che mi avevano inflitto tormenti ben peggiori, mentre Ruth era figlia unica. Per la prima settimana dopo l'arrivo di Betty, decisi di resistere ai suoi piccoli assalti, convinta che col tempo sarebbero diminuiti.

In un altro tipo di scuola, forse l'insegnante avrebbe notato simili comportamenti, ma la signora Taylor evidentemente pensava che ciò che accadeva alle sue spalle non fosse degno della sua attenzione.

Dal momento che insegnava ad alunni di età diverse, le sedie raggruppate nella parte anteriore dell'aula vicino alla lavagna erano sempre occupate dalla classe

che stava facendo lezione, mentre tutti gli altri stavano seduti ai loro banchi a lavorare da soli finché non era il loro turno di stare davanti.

Alcuni dei ragazzi più grandi dormivano per buona parte della giornata. Quando poi si svegliavano per la lezione alla lavagna, il loro disprezzo nei confronti della signora Taylor era così palese che quelle lezioni finivano per essere più corte del dovuto, credo. Erano tutti dei ragazzoni destinati al lavoro in fattoria e non capivano a cosa servisse una scuola che non insegnava a seminare, mietere o radunare il bestiame. E sapevano perfettamente che se una volta diventati grandi ci fosse stata ancora la guerra, la scuola non li avrebbe aiutati a combattere i tedeschi. Il fatto di essere i contadini e gli allevatori che davano da mangiare ai soldati forse li avrebbe salvati dalla guerra, o quantomeno li avrebbe resi abbastanza forti per combattere; la scuola, no di certo.

Tuttavia, nei mesi più freddi, i lavori che avrebbero dovuto fare se fossero rimasti a casa erano più noiosi e difficili: aggiustare staccionate, tetti di stalla e ruote di carro. Avendo la possibilità di passare il giorno a sonnecchiare e ad azzuffarsi coi compagni a ricreazione anziché a lavorare esposti al vento gelido, i ragazzi in genere preferivano venire a scuola. Sempre che i loro padri glielo permettessero.

Ma quando arrivò Betty, quell'ottobre, le giornate erano ancora calde, e quei ragazzacci non venivano a scuola regolarmente. Se non fosse stato per lei, la scuola sarebbe stata un posto tranquillo, almeno finché tutto

non andò a pezzi in quel terribile novembre, e io mi vidi costretta a ricorrere al mio catalogo di bugie.

Allora non conoscevo una parola che descrivesse compiutamente Betty, né sapevo come chiamare la cosa che la distingueva dagli altri alunni di quella scuola. In meno di una settimana ci aveva insegnato una decina di parole che non avremmo dovuto conoscere, aveva versato l'inchiostro di un calamaio sulla maglia di Emily e aveva detto ai più piccoli come nascevano i bambini, una cosa che avevo appena imparato da mia nonna la primavera precedente, quando erano nati i vitellini. Per me, venire a sapere dell'origine dei bambini era stata una rivelazione dolce che mia nonna mi aveva fatto con il garbo e lo spirito di chi ne aveva partoriti tanti, tutti quanti nel letto in cui dormiva ancora con mio nonno. Ma gli alunni più giovani della mia scuola lo scoprirono in modo tutt'altro che delicato. Betty fu crudele. Li spaventò a morte. E, peggio ancora, ingiunse loro di non farne parola con i genitori, altrimenti li avrebbe seguiti nei boschi dopo la scuola e li avrebbe picchiati, come poi fece con me. Magari li avrebbe pure uccisi. E loro le credettero, come del resto io.

Potevo minacciare i miei fratelli di ucciderli e squartarli una decina di volte al giorno, e loro in tutta risposta mi prendevano in giro e mi mostravano la lingua. Ma a Betty bastava guardarli perché si calmassero. Dunque, probabilmente non mi sarebbero stati molto d'aiuto se fossero stati con me quel giorno a Wolf Hollow, quando Betty sbucò da dietro un albero e si piazzò sul sentiero davanti a me.

Quando ero più piccola, chiesi a mio nonno da dove venisse il nome di Wolf Hollow.

«Un tempo in quella conca scavavano delle fosse profonde per catturare i lupi» mi spiegò.

Il nonno era una delle otto persone, me compresa, che vivevano insieme nella fattoria appartenente alla nostra famiglia da un secolo: tre generazioni ammassate sotto lo stesso tetto dopo che la Grande depressione aveva costretto tutto il Paese a tirare la cinghia facendo della nostra fattoria il posto migliore in cui vivere. Ora che infuriava una seconda guerra mondiale, molti si erano messi a coltivare orti di guerra per sostentarsi, ma la nostra fattoria era un enorme orto di guerra che mio nonno aveva passato la vita a curare.

Era un uomo serio e mi diceva sempre la verità. Non sempre la volevo sapere, in realtà, ma a volte ero io a chiedergliela. Quando gli domandai da dove venisse il nome di Wolf Hollow, per esempio, me lo disse anche se allora avevo appena otto anni.

Era seduto su una sedia vicino alla stufa in cucina con i gomiti sulle ginocchia e le mani che gli penzolavano dai grossi polsi, i piedi pallidi pronti per gli scarponi. In altri momenti dell'anno sembrava un uomo più giovane, dallo sguardo vivace. Quella mattina però, malgrado fosse solo giugno, pareva esausto. Aveva la fronte bianca come i piedi, ma il naso e le guance erano abbronzati, così come le mani e le braccia, fino a dove si rimboccava le maniche. Si capiva che era stanco morto, anche se passava gran parte del giorno seduto all'ombra o a fare lavoretti.

«Perché volevano catturare i lupi?» Un lupo non lo si può mica mungere. O attaccare a un aratro. E nemmeno mangiare per cena, pensavo.

«Perché non ce ne fossero più tanti in giro da queste parti».

Non guardava me. Si guardava le mani. Anche se erano già dure come il cuoio, aveva delle vesciche alla base dei pollici per aver aiutato mio padre a trapiantare.

«Mangiavano le galline?» chiesi. A volte la mattina venivo svegliata dalle urla di mia madre dirette a una volpe entrata nel pollaio scavando un buco nel terreno. Si sarebbe messa a correre dietro a un lupo in quel modo? Non ne ero certa.

«Tra le altre cose». Il nonno drizzò la schiena e si fregò gli occhi. «Non c'era più abbastanza gente che desse la caccia ai lupi. Stavano diventando troppi e troppo coraggiosi».

Pensai a una fossa piena di lupi.

«Dopo averli fatti cadere nella fossa, li uccidevano?»

Il nonno fece un sospiro. «Gli sparavano. E poi consegnavano le orecchie per avere la taglia. Tre dollari al paio».

«Le orecchie? E se erano cuccioli, li allevavano insieme ai cani?»

Mio nonno non faceva molto rumore quando rideva. Si limitava più che altro a scuotere le spalle una volta o due. «Pensi che un lupo vada d'accordo con i cani?»

C'erano sempre un sacco di cani nella fattoria. Non riuscivo a immaginare un posto senza sei o sette cani

che correvano in giro. Ogni tanto ne spariva uno, ma dopo un po' un altro prendeva il suo posto.

«Ma avrebbero potuto allevare bene i cuccioli. Farli diventare cani».

Il nonno si tirò su le bretelle sulle spalle e prese a infilarsi le calze. «Un lupo non è un cane e non lo sarà mai» disse. «Comunque lo allevi».

Una volta calzati e allacciati gli scarponi, si alzò in piedi e mi mise una delle sue manone sulla testa. «Ammazzavano anche i cuccioli, Annabelle. Probabilmente non ci facevano troppo caso. Ricordati che neanche tu ti sei minimamente disperata quando ho schiacciato quel piccolo testa di rame, la primavera scorsa».

L'impronta dello scarpone era rimasta impressa sul serpente, come se fosse fatto d'argilla.

«I testa di rame sono velenosi» dissi. «È diverso».

«Non è diverso per il serpente» ribatté il nonno. «O per il Dio che l'ha creato».

Capitolo 2

Pensavo a quel serpente mentre ero sul sentiero fuori da Wolf Hollow, con Betty che mi aspettava lì davanti. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca, e sentii una lontana parentela con i lupi che erano morti laggiù. Betty indossava un vestito di percalle, una maglia azzurra intonata al colore dei suoi occhi e scarpe di pelle nere. Aveva i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Nel complesso pareva inoffensiva, tranne che per l'espressione del viso.

Quando fui a tre metri da lei, mi fermai.

«Ciao, Betty» dissi, stringendo forte il libro che avevo sotto il braccio destro. Era un libro di storia ed era così vecchio che non annoverava nemmeno l'Arizona tra gli Stati, ma era bello corposo e forse, pensai, avrei potuto lanciarglielo contro se si fosse avvicinata troppo. Il cestino del pranzo non era abbastanza pesante per essere di qualche utilità, ma lo feci oscillare leggermente con la mano sinistra perché Betty vedesse che non ero del tutto disarmata.

«Che razza di nome è Annabelle?» Aveva una voce profonda, quasi maschile. Mi guardava intensamente con la testa bassa come un cane che stesse pensando

se mordere o no. Aveva un sorrisetto sulle labbra e le braccia sui fianchi. Inclinò la testa di lato.

Mi strinsi nelle spalle. Non sapevo che razza di nome avessi.

«Tu sei ricca» disse. «È un nome da bambina ricca».

Guardai alle mie spalle per vedere se ci fosse un'altra bambina sul sentiero. Una bambina ricca.

«Credi che sia ricca?» Non mi aveva mai sfiorato l'idea che qualcuno potesse considerarmi ricca, anche se la mia era una famiglia di antiche origini che aveva donato parte della sua terra per la chiesa e la scuola, conservandone tuttavia a sufficienza per una fattoria piuttosto vasta. I miei antenati erano sepolti sotto alcune tra le lapidi più belle del cimitero, e la nostra casa in effetti era abbastanza grande per ospitare le tre generazioni che ora ci vivevano, benché stipate. Avevamo l'acqua corrente. Qualche anno prima, il signor Roosevelt ci aveva mandato l'elettricità, e disponevamo dei mezzi per allacciare la casa alla rete. Avevamo un telefono fissato alla parete del soggiorno che guardavamo ancora come una specie di miracolo. In più, mangiavamo al Lancaster's di Sewickley forse un paio di volte all'anno. La cosa più stupefacente però era il gabinetto in casa, che i miei genitori avevano installato di recente, ora che i miei nonni erano abbastanza anziani da meritarselo. Ma non eravamo ricchi.

«Hai una finestra viola» disse Betty.

Non capivo a cosa si riferisse finché non mi venne in mente il vetro lilla della finestra dell'ingresso. Una delle cose che amavo di più della nostra casa. Quella, i

timpani e il tetto d'ardesia che sembrava di piume argentate. I grandi caminetti in ogni stanza. E le finestre alte come porte.

«Mia nonna mi ha detto che avete una finestra viola» fece Betty. «Non ho mai sentito di una finestra viola, se non in una chiesa o in una reggia. Nessuno ha una finestra viola, a meno che non sia ricco».

Non sapevo cosa dire, perciò non dissi nulla.

Betty raccolse un bastone dal sentiero. Era di legno secco, ma da come lo teneva capii che era pesante.

«Se domani non mi porti qualcosa, ti bastonerò con questo».

Lo disse con una tale calma che pensai stesse scherzando, ma quando fece un passo verso di me, sudai freddo e mi batté forte il cuore.

«Qualcosa tipo?» chiesi. Già mi vedevo a trascinare la finestra viola nel bosco.

«Qualcosa di tuo».

Non possedevo molta roba. Solo il salvadanaio e le monete che conteneva, il dollaro d'argento e i miei libri. Un manicotto di castoro che un tempo il nonno aveva fatto per la nonna e che lei poi mi aveva donato quand'era ormai logoro. Un colletto di pizzo che attaccavo ai vestiti della domenica. Un paio di guanti di cotone bianchi che ormai erano diventati troppo piccoli per me. E un alamaro che avevo preso in prestito da mia zia Lily e che lei non mi aveva più chiesto.

Feci una rapida catalogazione mentale di questi beni, ma l'idea di dover cedere qualcosa a Betty non

mi convinceva, finché lei non mi disse: «Se non vieni, aspetterò i tuoi fratelli».

Erano bambini che si facevano rispettare, i miei fratelli, ma erano più piccoli di me, e dovevo badare a loro.

Rimasi in silenzio. Betty appoggiò il bastone contro un albero e proseguì lungo il sentiero, allontanandosi. «E non dire niente a nessuno, altrimenti farò assaggiare una pietra al piccolo». James. Si riferiva a James. Il più piccolo dei miei fratelli.

Attesi finché Betty non fu più in vista, quindi ripresi fiato e pensai a cosa si provasse a essere bastonati.

Un anno prima Henry mi aveva tirato addosso un fungo grande come un piatto, e io nello scansarmi ero inciampata su un cane rompendomi un braccio. Mi ero scottata un paio di volte. Avevo messo il piede sulla lama di una zappa facendo sollevare il manico che mi aveva colpito in pieno sulla fronte. E mi ero slogata la caviglia in una tana di marmotta. Non avevo avuto altri incidenti fisici degni di nota nei miei undici anni di vita, ma mi ero già fatta abbastanza male per sapere che essere presa a bastonate con un ramo non mi avrebbe uccisa.

Tuttavia, prima di proseguire, gettai il bastone scelto da Betty il più lontano possibile nel bosco. C'erano un sacco di altri bastoni lì in giro, ma dopo averlo scagliato in un posto in cui lei non poteva più recuperarlo, mi sentii un po' meglio.

Mentre arrancavo lentamente lungo il sentiero, stabilii che Betty non avrebbe perseguitato Henry o James finché non mi avesse messo alla prova, così aspettai di

vedere se era una che abbaiava o che mordeva prima di dire qualcosa ai miei genitori, rischiando di renderla molto più furiosa di come già era. Ma tra me e me dovetti ammettere di essere spaventata come mai lo ero stata prima.

Non avevo mai avuto molta paura in vita mia, tranne che della guerra – che avrebbe potuto essere ancora in corso una volta che i miei fratelli fossero cresciuti abbastanza per combattere i nazisti – anche se i contadini spesso ne erano risparmiati. Per quel tempo, però, la guerra avrebbe avuto di sicuro un vincitore. E avevo paura anche di quello: di chi avrebbe vinto e chi avrebbe perso.

Noi ragazze del club delle 4-H avevamo fatto una bandiera da appendere in chiesa e aggiungevamo una stella azzurra ogni volta che qualcuno della nostra comunità andava a combattere. Quando uno di loro moriva, sostituivamo una stella azzurra con una dorata. Le stelle dorate erano solo due, per il momento, ma ero stata ai funerali e sapevo che non c'era 'solo' che tenesse.

A volte la sera dopo cena ascoltavo la radio insieme agli adulti. Quando trasmettevano il notiziario, nessuno fiatava. Mia madre ascoltava a capo chino, stringendo le mani e smettendo di rammendare. Parlavano di campi di concentramento, e in un primo tempo credevo fossero posti in cui la gente andava a fare intense riflessioni.

«Magari fosse così» disse mio padre. «Ma non è come pensi tu, Annabelle. Sono prigioni per la gente che non piace a Hitler».

Mi era difficile immaginare come mai Hitler detestasse così tanta gente.

«Ma c'è qualcuno che gli piace?» chiesi.

Mio padre ci pensò un po' su prima di rispondere. «Quelli con i capelli biondi e gli occhi azzurri» disse.

Fui contenta di avere i capelli castani. E pure gli occhi.

Ascoltammo notizie di bombardamenti e di sottomarini, sorridemmo all'annuncio che gli Alleati stavano per riconquistare l'Italia, ma eravamo in ansia per tutto il resto.

«Non devi aver paura, Annabelle» disse mia madre passandomi la mano lungo la schiena.

Ma ne avevo eccome.

Non di mia madre, però, malgrado a volte fosse dura con me. Aveva dimenticato che cosa si provasse ad andare in altalena spingendosi su fino al cielo, a smettere di zappare al primo accenno di vesciche, ad aspettarsi che una cosa fosse più facile di com'era in realtà. Mi aveva avuto a diciassette anni, e ne aveva appena ventotto l'anno in cui imparai a dire bugie. Poco più che una ragazza lei stessa, doveva occuparsi di tre generazioni e fare pure un bella dose di lavori agricoli. Ma non mi faceva paura, neanche quando le facevo perdere la pazienza.

Né avevo davvero paura di zia Lily, benché il suo aspetto potesse spaventare. Donna alta, magra, sgradevole, che tutt'al più avrebbe potuto essere attraente come uomo, zia Lily di giorno lavorava come direttrice dell'ufficio postale e di sera pregava, leggeva la Bibbia e provava passi di danza sul fazzoletto di pavimento ai piedi del suo letto. A volte mi invitava in camera sua

ad ascoltare *Pierino e il lupo* al grammofono, e di tanto in tanto metteva un centesimo nel salvadanaio di porcellana che mi aveva regalato, ma i suoi denti grossi e squadrati e la sua devozione febbrile mi intimorivano.

E poi c'erano momenti in cui avevo paura del cuore malato di mia nonna che la costringeva a salire le scale all'indietro, sedendosi sui gradini… di quanto vecchia e debole fosse diventata, non più la donna sana e robusta di un tempo. Quando potevamo, io e lei ci sedevamo sul dondolo in veranda a giocare a 'È arrivato un bastimento carico di'. Osservavamo le farfalle in giardino e speravamo che un fagiano balzasse fuori dal bosco a rubare i semi che lei spargeva per gli uccellini. Li amava, quegli uccellini. Li amava veramente. Anche quelli più piccoli e grigiastri. Specialmente quelli più piccoli e grigiastri. Non c'era niente della nonna che mi spaventasse, tranne il pensiero che presto sarebbe morta.

Ma condividevo quella paura con tutti i miei familiari.

Quella di Betty, invece, era una paura soltanto mia e decisi che era compito mio sconfiggerla. Se ci fossi riuscita. Da sola.

Ma per il momento ero semplicemente felice che Betty se ne fosse andata e proseguii a passo così lento che non la vidi davanti a me quando uscii dal bosco e attraversai il campo deserto, in cui l'unico segno del suo passaggio erano le impronte che aveva lasciato, così nitide e profonde da far pensare che fosse più carica di quanto non sembrasse.